

PAROLE IN LIBERTÀ
ELMI'S WORLD

ANNA CASTELLI

Emozioni Veneziane



Elmi's World

Casa Editrice



Elmi's World

*Via Guillet, 6 - 11027 Saint Vincent (AO)
tel. 388.92.07.016*

www.elmisworld.it

EMOZIONI VENEZIANE

di Anna Castelli

Collana "Parole in libertà"

ISBN : 978-88-97192-04-6

© Casa Editrice Elmi's World

Prima edizione giugno 2011 - seconda ristampa 2012

Revisione a cura di Mauro Trevisan e Andrea Verri

Illustrazioni a cura di Francesca Zambon

Lavorazione finale della mappa a cura di Emilie Rollandin



- 1 Palazzo Pisani Moretta
- 2 Ponte delle Tette
- 3 Rialto
- 4 Corte Morosini
- 5 Remer

La Laguna

Nord



Venezia



La Salute

Basilica di San Marco

Canal Grande

Rialto

Stazione

Prefazione

Non basta dire “ti amo” se poi alle parole non corrispondono i fatti.

E i fatti, in fatto d’amore, sono i comportamenti sessuali.

È pertanto il linguaggio del corpo la cartina di tornasole dell’autenticità del linguaggio verbale.

Perché il corpo, a differenza della mente, non mente e non inganna.

Un linguaggio che si esprime con tropismi naturali analoghi a quelli degli animali: come i cani si conoscono, riconoscono, manifestano attrazione e desiderio annusandosi e leccandosi reciprocamente il culo, così gli esseri umani esprimono le loro “emozioni” d’amore con coccole, baci, carezze, palpatine, leccatine, toccatine, erezioni, lubrificazioni, risucchi, penetrazioni ecc.

In una parola col linguaggio dei sensi: guardare, toccare, leccare, ascoltare, annusare, ecc.

Un linguaggio che Anna Castelli scopre, seppur con qualche reticenza, percorrendo in lungo e in

largo una Venezia che funge davvero, come diceva Frank Lloyd Wright, da “stupendo flipper d’acqua e di pietra”, da “sexe femmelle de l’Europe” come la definì Apollinaire.

Forma sublimata del desiderio, ma anche città puttana che fa commercio della propria bellezza, Venezia è città ruffiana paraninfa di amanti, città d’acqua che rimanda rovesciata ogni prospettiva, città anfibia, orientale, irrazionale in cui ci si perde ma si ritrovano immutati i fantasmi del proprio passato e del proprio inconscio, città alcova e striscia di fumetto, orgia dei sensi e delirio di segni, gioco dell’oca e gymkana nel sogno dove sono tante le cose incredibili che vi possono accadere, impossibili dappertutto meno che lì.

Se infatti rimbalzare da una “calle” a un “rio terà”, da una “fondamenta” a un “sotoportego”, da un “traghetto” a una “salizada” può far sentire Lavinia come la biglia d’acciaio del flipper che arriva, passa, ritorna, urta, va, viene e finalmente fa tilt (!), il fatto di succedere in una città costruita sull’acqua che sembra l’incredibile riflesso della propria realtà, dà alle sue “emozioni” il sapore intrigante delle “riflessioni” metafisiche: avanti, stop, indietro, rapide deviazioni, arretramenti, successi, capitomboli, disdette, rifiuti

ecc., insomma l'emblematico itinerario di tutta una vita.

Il che è possibile solo a Venezia, perché solo a Venezia non sei mai sicuro se la realtà è solo finzione o la finzione è la sola realtà.

Assumendo con consapevolezza poetica, ancorché – ripeto – con qualche pudore di troppo, nell'area dell'esprimibile, anche ciò che per ipocrisia, paura, ignoranza spesso vi è escluso, e che pure costituisce parte immensa della vita reale, cioè il sesso nella sua estrema, indifesa nudità, nel suo momento esistenziale, carnale, corporale, Anna Castelli fa della sua penna un grimaldello espressivo per scassinare lo scrigno della libido più intima, un passepartout psicanalitico per penetrare nel caveau dei desideri più segreti, un deragiatore ideologico per smascherare i Sublimi Inganni che i corifei della Dignità e del Sentimento ci hanno per troppo tempo e con troppe bugie propinati.

Tinto Brass





Palazzo Pisani Moretta

Capitolo primo

La nebbia era già calata sul Canal Grande, ricoprendo il paesaggio con la sua umida e fredda presenza, e il buio della notte aveva fatto il resto.

Dalla grande e antica finestra del sontuoso palazzo di Mr. S., Lavinia poteva scorgere solo fioche luci di lampioni pallidi; nessun movimento, nessun rumore proveniva dall'esterno, in contrasto con l'allegria confusione di musica e chiacchiere della sontuosa festa di carnevale a cui aveva accettato di partecipare. Persino il Canal Grande pareva essersi cristallizzato per dar modo all'evento di esplodere in tutta la sua magnificenza. Palazzo Pisani Moretta ospitava infatti il consueto ricevimento di carnevale che riuniva tutti i personaggi più in vista del panorama veneziano. La luce di centinaia di candele diffondeva nell'enorme salone una luminosità calda e ambrata, fluttuante tra gli affreschi che coronavano sontuosamente gli alti soffitti.

Appoggiò una mano sulla fredda vetrata a piombo e rabbrivì lasciandosi andare ai propri pensieri:

“Perché ho accettato questo impegno? Perché voglio troppo bene a mia madre... troppo davvero, visto che lei mi ignora. Sa benissimo che ho rinunciato all’alta società, sa benissimo quanto schifo mi faccia questa gente e tutti i suoi intrallazzi, eppure fa apposta a fingersi ammalata perché venga qui al posto suo: bella rappresentanza!”

Lavinia scostò la tenda damascata per rientrare in quel mondo colorato, così diverso dalla triste atmosfera di una Venezia immersa nella foschia. Strinse forte la pesante gonna di broccato dello sfarzoso abito che indossava, passeggiando lentamente dalle finestre del terrazzo fino alla Sala del Tiepolo. La soffice illuminazione delle candele poste sugli impressionanti lampadari proiettava una luce morbida e vagolante, ingannando le prospettive dello spazio nel riflesso degli enormi specchi che intervallavano le pareti rivestite di antico tessuto, giungendo delicatamente fino all’affresco che dava il nome alla sala e che si estendeva maestosamente a occuparne l’intero soffitto.

La festa era in costume, con l’obbligo di maschere che celavano rigorosamente il volto. Così almeno la giovane non avrebbe dovuto ascoltare i viscidi complimenti di amici e amiche di sua madre che finalmente l’accoglievano tra loro. *“Beh, la mamma*

almeno mi ha risparmiato un po' di noie: probabilmente sapeva che non sarei venuta senza questo compromesso!" pensò tra sé e sé.

Mr. S. aveva fatto le cose in grande, come al solito: i costumi degli invitati erano un favoloso omaggio alla Serenissima dei tempi d'oro, così particolareggiati da sembrare veri abiti di allora; pareva che la curva spaziotemporale avesse prodotto il suo risultato e che il passato fosse tornato a riproporsi in quel palazzo.

Nella grande sala da ballo le persone si muovevano pigramente. Andavano dal salone principale alle sale interne, accomodandosi sugli antichi divani per scambiarsi superficiali convenevoli o qualche fresco pettegolezzo sulla vita della città.

Lavinia passeggiò lentamente lungo le pareti, a testa bassa, intenta ad osservare i particolari del "terrazzo" alla veneziana con cui era pavimentato l'intero piano nobile.

Una piccola orchestra composta da flauto, clarinetto, violino e viola diffondeva una musica antica, sconosciuta a Lavinia, ma molto piacevole, che suscitava in lei ricordi di storie veneziane di erotismo e sensualità. Si fermò per un attimo davanti a un enorme specchio dalla cornice finemente intarsia-

ta, sicuramente un pezzo originale di grande valore, costruito da qualche artigiano parecchi secoli prima. La figura che vide riflessa non le sembrò sua, era particolarmente bella. Il costume che Mr. S. (e chi altro se non lui?) le aveva inviato era veramente un invito all'amore. Lavinia ripensò al biglietto che lo accompagnava:

Questo vestito sarà l'ideale sul tuo corpo quella notte. Sarà tutto magnifico. O.

Chi poteva averglielo mandato? Una segretaria di Mr. S. non avrebbe di certo scritto un biglietto così. E poi questo Mr. S. non l'aveva ancora mai visto nessuno: tutti lo conoscevano solo di fama da quando si era trasferito recentemente a Venezia, portando con sé feste da re e donazioni molto consistenti.

Beh, non che le importasse molto, in fondo non era il suo ambiente, anche se doveva ammettere che tutta l'atmosfera misteriosa della serata la eccitava parecchio.

L'immensa parrucca argentea aveva dei riccioli acconciati in due vistosi corni ai lati della fronte, secondo la moda del personaggio che impersonava, la cortigiana Veronica Franco. Dietro, i lunghi capelli

erano raccolti sulla nuca in una morbida coda che ricadeva fino al petto, mettendo in risalto il suo collo sottile; l'ampia scollatura, circondata dalla fitta increspatura delle sottili rouche bianche, lasciava intravedere un bel seno, sospinto in alto dal corpetto strettissimo; le maniche, lunghe solo fino al gomito, lasciavano vedere gli ampi e ricchi polsi della camicia sottostante; la gonna di broccato ricadeva, pesante e maestosa, fin quasi a coprirle i piedi. Aveva già provato l'abito prima della festa, contemplando le morbide curve del suo corpo totalmente avvolte dal pregiato tessuto, ma ora che lo osservava riflesso negli specchi del salone, ammirato dagli altri ospiti, poteva assaporare l'effetto sensuale che esercitava su di lei l'essere guardata mentre indossava i preziosi panni dell'antica cortigiana.

Il solo vezzo che Lavinia si era permessa, trasgredendo all'ordine categorico di portare un costume rigorosamente veneziano, era una sottilissima catena d'oro che appoggiava delicatamente un'acquamarina a goccia nell'incavo dei seni, l'unico oggetto prezioso che avesse mai voluto possedere.

Continuando ad ammirarsi allo specchio, si meravigliò scoprendo in sé una bellezza che non aveva mai visto, impegnata com'era a disprezzarsi e a tro-

varsi i più svariati difetti.

La maschera nera, che copriva la parte superiore del viso, lasciava scoperta la bocca, le labbra rosee che contrastavano piacevolmente con la pelle candida. Vedendosi con quel trucco, coglieva finalmente la sensualità del neo che aveva sulla guancia destra. Grazie a quel travestimento cominciava a capire quanti espedienti dovevano aver inventato uomini e donne per scatenare la propria passione: giochi di corte, sguardi nascosti ai più da ventagli, biglietti passati di mano in mano per arrivare al cuore della persona amata, ritrosie a regola d'arte per non far avvicinare al tesoro più prezioso, la conquista dell'alcova, se non al momento di massimo ardore. Ardore che lei non aveva mai provato, così nauseata dalla ridda di pretendenti interessati solo a giungere a lei per consumare un istante magico unicamente per avere un'altra conquista nel carnet oppure, nella migliore delle ipotesi, sinceri ma talmente presi dalla frenesia della vita moderna da non riuscire a comporre niente più che un sms al cellulare, e magari anche senza vocali per risparmiare tempo!

- Passione - una parola che le sfuggì dalle labbra in un soffio osservando quanto il corpetto la stringeva, scendendo fino ai fianchi, per poi lasciar posto

all'ampio drappoggio della gonna che toccava terra, non sminuendo per nulla il suo piccolo corpo perfetto.

“Chissà se le braccia di un uomo potranno mai avvolgermi come questo vestito!” pensò, guardandosi riflessa allo specchio, mentre le guance le si imporporavano a quel pensiero per nulla innocente che le regalava una strana inquietudine, forse di desiderio. Forse...

Abbassò le ciglia, quasi a trattenere il lieve piacere che l'aveva attraversata, ma una sensazione istintiva spinse la sua attenzione nuovamente verso lo specchio, in un punto lontano, verso destra. Sul lato opposto della sala un nobile veneziano la fissava sorridendo.

Non poteva sbagliarsi, anche se quel costume le ricordava più che altro il Valmont de “Le relazioni pericolose”, un personaggio che le aveva sempre ispirato una particolare simpatia, anche se finiva male, poveretto! Insomma, quel Valmont la stava fissando e sorrideva a lei attraverso lo specchio.

Decise di proseguire quell'innocente gioco di seduzione per scacciare la monotonia di una festa che la stava sinceramente annoiando.

Si voltò improvvisamente, lo guardò negli occhi per un istante di languida sfida e gli fece un pro-

fondo inchino, abbassando lentamente lo sguardo e mettendo imprudentemente in mostra il contenuto dell'audace scollatura.

Valmont, come ormai Lavinia aveva ribattezzato l'uomo, a quella vista esitò con espressione stupita. Ma fu solo un attimo: ricambiò infatti subito l'inchino e si avvicinò alla donna a grandi passi.

“E adesso che faccio?” pensò Lavinia sentendo già le guance calde del rossore che stava salendo per aver risposto a quello sguardo, sperando che almeno il trucco nascondesse il potente effetto della sua timidezza.

Valmont si fermò vicinissimo di fronte a lei, i suoi occhi brillavano divertiti sotto la maschera.

Lei si accorse che doveva alzare la testa per guardarlo, e il fatto che lui fosse così alto le diede un'idea di forza e protezione. Era... bello, per quanto del viso si poteva intuire sotto al travestimento.

La stava fissando senza dir nulla, ma i suoi occhi valevano più di mille parole.

Le prese la mano destra nella sua, grande e calda, e lentamente se la portò alle labbra: quel contatto le provocò un piacevole brivido lungo la schiena, mentre gli occhi di lui catturavano il suo sguardo, rendendo superflua qualsiasi replica.

Valmont si accorse di quell'impercettibile reazione e fece un leggero sorriso, dolce, che lei ricambiò. Mentre la sua mano destra ancora teneva quella di Lavinia, con la sinistra, fino ad allora nascosta dietro la schiena, le offrì una piccola rosa rossa con il tenero gambo privo di spine.

Delicatamente, continuando a fissarla, le accarezzò la guancia e la bocca col fiore: quel contatto così soffice e profumato le diede uno smarrimento, che le fece involontariamente schiudere le labbra. Le chiuse infine la mano destra sul gambo e sorridendo arretrò di un passo, fece un profondo inchino e si perse nella variopinta folla degli invitati.

Lavinia si sentì come se si stesse svegliando da un piacevole sogno e guardò la rosa.

- Valmont se n'è andato - sospirò con tristezza rivolgendosi al fiore. *“Stasera non voglio pensare a nient'altro che a vivere questa favola”* pensò decisa. *“Per una volta mi dedicherò solo a me stessa: chissà se c'è un attimo di felicità anche per me.”*

Quella rosa le aveva scaldato il cuore. Sperava tanto di ritrovare Valmont, ma non si mise a cercarlo: se fosse stato destino si sarebbero ritrovati, altrimenti le sarebbe rimasto quello splendido fiore per fantasticare su tutte le possibili conseguenze di quell'at-

timo magico!

Finalmente la festa parve animarsi: l'orchestra si fermò e gli invitati fecero cerchio attorno al palco sul quale nel frattempo era salito un uomo vestito da Doge, alto e corpulento, probabilmente di una certa età che veniva però celata dalla maschera.

Il Doge alzò il braccio per chiedere silenzio, quindi prese la parola con voce baritonale e un lieve accento straniero: - Miei cari ospiti, spero che la festa sia di vostro gradimento. È giunta l'ora di iniziare la parte migliore della serata: una caccia al tesoro per le vie di Venezia!

Un mormorio di sorpresa e di soddisfazione interruppe il discorso.

- Naturalmente - proseguì il Doge riprendendo la parola con tono malizioso, - come ai tempi d'oro della Serenissima, anche stanotte lo scopo dei nobiluomini sarà quello di far smarrire le damigelle per poi... oddio, son troppo vecchio e non me lo ricordo più! - La battuta strappò una risata agli ospiti e un sorriso imbarazzato a Lavinia che già iniziava a preoccuparsi della strana piega che la serata stava prendendo: a che risultati può portare una caccia al tesoro notturna a Venezia, in un clima così gaudente? Forse più che di una caccia al tesoro, si trattava

di uno stratagemma per lasciarsi andare a piaceri trasgressivi?

Il Doge si schiarì la voce e continuò: - Quindi, le regole saranno queste: ogni cavaliere sceglierà la sua dama e ogni coppia avrà un libretto in cui sono scritti degli indovinelli che, una volta risolti, indicheranno il percorso da seguire per arrivare al tesoro. Mi raccomando: perdetevi per Venezia, giocate, divertitevi... per tutta la notte!

L'esortazione scatenò una reazione festosa nella folla che applaudì e si disperse per iniziare il gioco. Il Doge raccolse gli applausi e si apprestò a partecipare al gioco in compagnia di una vistosa giovane che lo accompagnava, sorridente con tutti ma sempre attenta a non far avvicinare troppo le altre dame a quello che pareva essere ufficialmente il suo cavaliere.

Lavinia si rifugiò in una delle salette attigue e rimase sola vicino a un'ottomana, inquieta.

“E se qualcuno mi chiedesse di giocare? Gli ospiti di Mr. S. sono tutti rispettabilissimi, probabilmente mi divertirei... E allora, perché ho paura? Maledetta timidezza!” Immersa in questi pensieri, strinse leggermente il gambo della rosa che aveva ancora in mano. Allora si ricordò di Valmont, che forse si era già ap-

partato con qualcuna delle vistose ospiti di Mr. S., e fu presa da una tristezza infinita.

Si sedette sul divanetto fissando la rosa, incapace di alzare lo sguardo, per paura che qualcuno la invitasse a partecipare alla caccia al tesoro.

La luce delle candele giocava coi riflessi rossi degli arredi della stanza, donando ai tessuti calde sfumature che la rendevano più simile a un'alcova che a un salotto. Lavinia sospirò.

Sentiva la gente ridere, persone che si lanciavano frasi per lei senza senso, voci che si allontanavano sempre di più, la vasta sala da ballo sempre più silenziosa.

Qualcuno si sedette accanto a lei.

“Ossignore! E adesso cosa faccio? Ti prego, fa’ che non mi parli...”

Si accorse che un rossore involontario le accaldava il viso, ma tenne gli occhi ostinatamente fissi sulla rosa, tentando di assumere una posa più naturale possibile.

Lo sconosciuto si schiarì la voce e la curiosità prese il sopravvento su Lavinia, che girò leggermente la testa. Sorpresa della presenza accanto a lei, riuscì solo a sorridere, sussurrando: - Valmont!

- Per servirvi - rispose lui con un lieve inchino e

una mano al petto. - Non credevo che qualcuno riconoscesse questo vestito! - disse con aria divertita. Si fermò un attimo, come se stesse riflettendo, poi si riprese, rientrando nel ruolo - E voi, gentile dama, come preferite che vi si chiami?

Lavinia decise di stare al gioco, le piaceva ascoltare quella voce calda e bassa, le piaceva il mistero di tutta la serata, che ora prendeva una piega inaspettata e forse si sarebbe rivelata davvero speciale.

Si fece coraggio, prese un bel respiro e tentò di dimenticare le guance infuocate.

- Sono una giovane dama che non ha mai visto il mondo... - lanciò una pausa ad effetto, abbassando lo sguardo, e sbirciò la reazione di lui, trattenendosi a stento dal ridere. Ma dove aveva trovato il coraggio di rispondere così? Probabilmente glielo aveva trasmesso quell'abito, che la trasformava nella cortigiana più ambita della Serenissima e le permetteva di sperimentare il sottile gioco della seduzione a cui lei non aveva mai partecipato prima d'allora... o almeno, così voleva credere Lavinia.

Lui la stava fissando, totalmente calato nel personaggio. I suoi occhi brillavano da sotto la maschera. O forse era solo un'illusione creata dalle luci del salone? Lavinia tirò un altro respiro profondo, avvicini-

nò il suo volto a quello di lui e, fissandolo a sua volta, disse in un soffio:

- Non avrete mica intenzione di sedurmi, Valmont?

L'uomo, che aveva trattenuto il fiato dall'inizio, si ridestò improvvisamente dall'incanto e rise a voce bassa: - Non discuto del fatto che siate giovane e inesperta, ma che siate così timida da non poter rivelare il vostro nome... - e ridacchiò ancora.

- È vero - ribatté lei voltandosi dall'altra parte per non far vedere quanto stava arrossendo. Cosa stava facendo? Non aveva mai avuto un comportamento simile prima di allora, ma quel travestimento e la possibilità di non essere riconosciuta le donavano una grinta mai vista. E gli aveva anche confessato di essere vergine! Chissà se lui l'aveva presa sul serio o aveva pensato fosse solo una posa dettata dal gioco del travestimento. Per via dei suoi venticinque anni pensò fosse preferibile la seconda ipotesi: a quell'età la verginità era una condizione fisica abbastanza rara; riflettendo, però, si rese conto, in un misto di paura e di eccitazione, che le sarebbe piaciuto fargli scoprire che aveva detto la verità.

- Dunque, vorreste farmi l'onore di partecipare a questa caccia al tesoro, mia signora? - continuò Valmont riconducendola al presente, lontano dai suoi

ragionamenti.

Lavinia si concentrò sull'uomo che la stava intrattenendo in quella che giudicava una deliziosa conversazione: quanti anni poteva avere? Di sicuro almeno una decina più di lei, a giudicare dalle piccole rughe che si creavano ai lati delle labbra ogni volta che la sua bocca si piegava in un sorriso. Le mani erano incredibilmente scure, come se fossero state cotte dal sole del deserto, e davano un'idea di sicurezza e protezione.

- Certamente, la vostra compagnia sarà un piacevole diversivo in questa serata di nebbia - rispose affettata Lavinia, proseguendo il discorso.

Sorrisero l'uno all'altra, felici di questa nuova alleanza.